

«Crisi della ragione» e mondo in tumulto

Non si è mai vista una pace così difficile

Una delle più laceranti contraddizioni — anche concettuali — che vive l'uomo della nostra epoca e dei nostri giorni è quella sempre più evidente fra bisogno e spreco. Di questa contraddizione siamo protagonisti — si pensi ai consumi energetici in aumento, mentre sempre più il bene diventa raro — anche a livello personale, privato: e ne derivano un oscuro «senso di colpa», e anche quel tipo di «vergine» dovuta alla improvvisa mancanza, all'offuscamento di punti certi di riferimento, che ne siamo occupati in un precedente articolo — e che sono uno degli effetti più insidiosi, sotterranei, psicologici se vogliamo, di quella che alcuni definiscono la «crisi della ragione classica».

Questa «vergine» diventa angoscia quando dall'ordine di grandezza del proprio particolare, o di una nazione, si passa a quello dirompente delle dimensioni mondiali, planetarie, che investono miliardi di uomini, civiltà, destini epocali.

Bisogna e spreco proiettati in gigantesca scala mondiale, diventano termini della più lacerante delle contraddizioni.

Vediamo l'esempio della energia. Usando come unità di misura il chilogrammo di carbone, si ha che un cittadino nord-americano ne consuma 10.999 in un anno, un cittadino del Terzo mondo, 715. Gli USA consumano, in media, 2 miliardi e 353 milioni. L'intero Terzo mondo 2 miliardi e 200 milioni: cioè 214 milioni di cittadini USA consumano più di tre miliardi di cittadini del sottosviluppato.

Ma prendiamo un altro esempio, anche più tragico, della lacerante contraddizione fra bisogno e spreco: quella — terribilmente emblematica — tra fame e ricchezza, i punti estremi del dramma. Nel Terzo mondo il ritmo di crescita della natalità è di un milione di individui ogni cinque giorni e quindi è prossimo al traguardo dei quattro miliardi di abitanti; il reddito pro-capite di un indiano, nel 1979, è stato di 180 dollari (sono solo due cifre-baniera, per capirsi).

E il riarmo? I dati del SIPRI-Yearbook 1979 mostrano che: negli ultimi quindici anni le spese militari sono globalmente aumentate del 45 per cento (aumento medio annuo del 2,5 per cento, siamo vicini ai 300 miliardi di dollari); le spese dei paesi europei della NATO sono aumentate del 3 per cento annuo dal 1970; quelle dei paesi del Patto di Varsavia sono aumentate a un tasso annuo del 4 per cento; quelle USA hanno ripreso ad aumentare dopo il 1977 a tassi dell'1 per cento, e crescenti; spaventoso l'aumento di spese militari che si ha in Medio Oriente e in Africa (il 30 e il 50 per cento, dal '73 al '78).

Ed ecco dunque le guerre a catena, sempre più minacciose, sulla faccia del Pianeta: la contraddizione lacerante diventa qui divampante di conflitti. Attraverso la formula raggelata di «crisi della ragione classica» intravediamo rovine non metaforiche. Negli ultimi tre anni ci sono stati almeno cinque grossi conflitti militari con rilevanti riflessi mondiali e molte migliaia di vittime (Angola, Corno d'Africa, Cina-Vietnam, Vietnam-Cambogia, Afghanistan), per non dire di scontri minori in altre parti del mondo.

Non è più dunque un banale modo di dire affermare che «il mondo è impazzito». Certo non è cambiato quello che Cesare Luporini (ne abbiamo parlato nel primo articolo), richiamandosi a Marx, definiva il «processo del pensiero», ma sono cambiati i riferimenti di quel processo (diciamo: eurocentrismo, «popoli coloniali», ordinamento dei mercati, governo dell'import-export, sistema monetario internazionale, «polarismo», «unico o bicolorale», rassegnazione dei popoli «sfortunati»). La navigazione della logica e della capacità della comprensione umana della realtà continua a navigare, ma la carta nautica stessa sul tavolo di comando non dà più sicurezze assolute: dove era segnata una sola, c'è ora mare piatto; dove era la foce di un fiume, si stende una spiaggia lineare e compatta; dove stava un promontorio verdissimo, s'è levato ora un vulcano in eruzione. Lo «scenario» così si è rivoluzionato.

Romano Ledda, responsabile del Centro studi internazionali del PCI, un intellettuale del tutto immerso nella politica dunque, conferma che a saltare è stato proprio tutto lo «schema» e questa è avvenuta, dice, nel momento stesso in cui il Sud del mondo è prepotentemente entrato in scena.

Per un lungo periodo di anni, dopo l'ultima guerra, lo schema ha retto, è rimasto rigidamente bipolare, con un processo addirittura di rimozione verso tutto ciò che contraddiceva quel paradigma (e la sua ferrea disciplina interna): basti pensare al rifiuto ostinato di accettare l'esistenza della Cina moderna, considerata un elemento di turbativa inevitabile di quel certo ordine mondiale. Poi, dice ancora Ledda, si ebbero le prime incrinature: esterne, con l'inevitabile riconoscimento della «esistenza» della Cina popolare; o interne ai blocchi, con l'emergere di potenze economiche a livello di leaders di paesi come il Giappone e la Germania Occidentale da un lato, e con certe spinte all'autonomia e all'articolazione di alcuni paesi dell'Est, dall'altro.

La tendenza di fondo era chiara: la intuizione lucidamente Togliatti fin dal 1956, ed era la tendenza mondiale al policensismo.

Muore il vecchio, ma dov'è il nuovo?

Lo sconvolgimento è venuto dai modi e dai tempi di un fatto non previsto fino in fondo: l'irruzione del Sud, appunto, sulla scena mondiale. Era una scena che per lungo tempo non prevedeva altri protagonisti, e invece di colpo sono arrivati la crisi energetica, l'Islam, il caso iraniano. In tutto il Sud del mondo è cambiato anche il tipo di nazionalismo che si andava sviluppando: sia quello di marca neocoloniale e quindi moderato (i paesi «padroni» non erano più in grado di garantir-

ne la sussistenza economica); sia quello di marca progressista (perduti i riferimenti ideologici sicuri). Non è, dice Ledda, un processo in qualche modo evolutivo, non è che rinegoziando religioni e fanatismi, popoli, nazioni, Stati appaiono poi invariabilmente a immagini di razionalità tradizionale, di impronta europea, come dopo qualche breve impazzimento. Ormai la politica estera di ogni Stato ha cambiato segno. Oggi l'uso della forza per risolvere qualunque contenzioso si è diffuso in modo incontrollabile. L'essenza di qualunque ordine internazionale crea un vuoto che viene riempito «con quello che c'è sotto mano». Cioè religioni, sequestri, armi.

Muore il vecchio, non c'è ancora il nuovo e «nascono fenomeni morbosi». Nascono soprattutto figure inedite, «mostri» in senso letterale, e certi concetti si offuscano.

L'imperialismo. Sono solo paesi di Terzo mondo sfruttati quelli del Golfo Persico, del Medio Oriente? Certamente sì, se si guarda alla distribuzione del reddito, alle condizioni di vita. Ma se si guarda al potere che hanno come Stati, alle loro partecipazioni maggioritarie nei maggiori complessi multinazionali, non sono forse dei grandi imperialisti? E Fahd che cosa è mai? Quale figura? E un principe feudale orientale, arretrato e tirannico, o è un nuovo e grande Rockefeller, un imprenditore finanziario mondiale illuminato, scaltro, un neo-imperialista che vede lontano e prepara un trionfo dell'Islam?

Ed ecco — segno espressivo della confusione anche concettuale e della frammentazione dei ruoli e dei quadri di riferimento — nascono e moltiplicano locuzioni come Quarto mondo, Quinto mondo e così via. Ma a che serve?

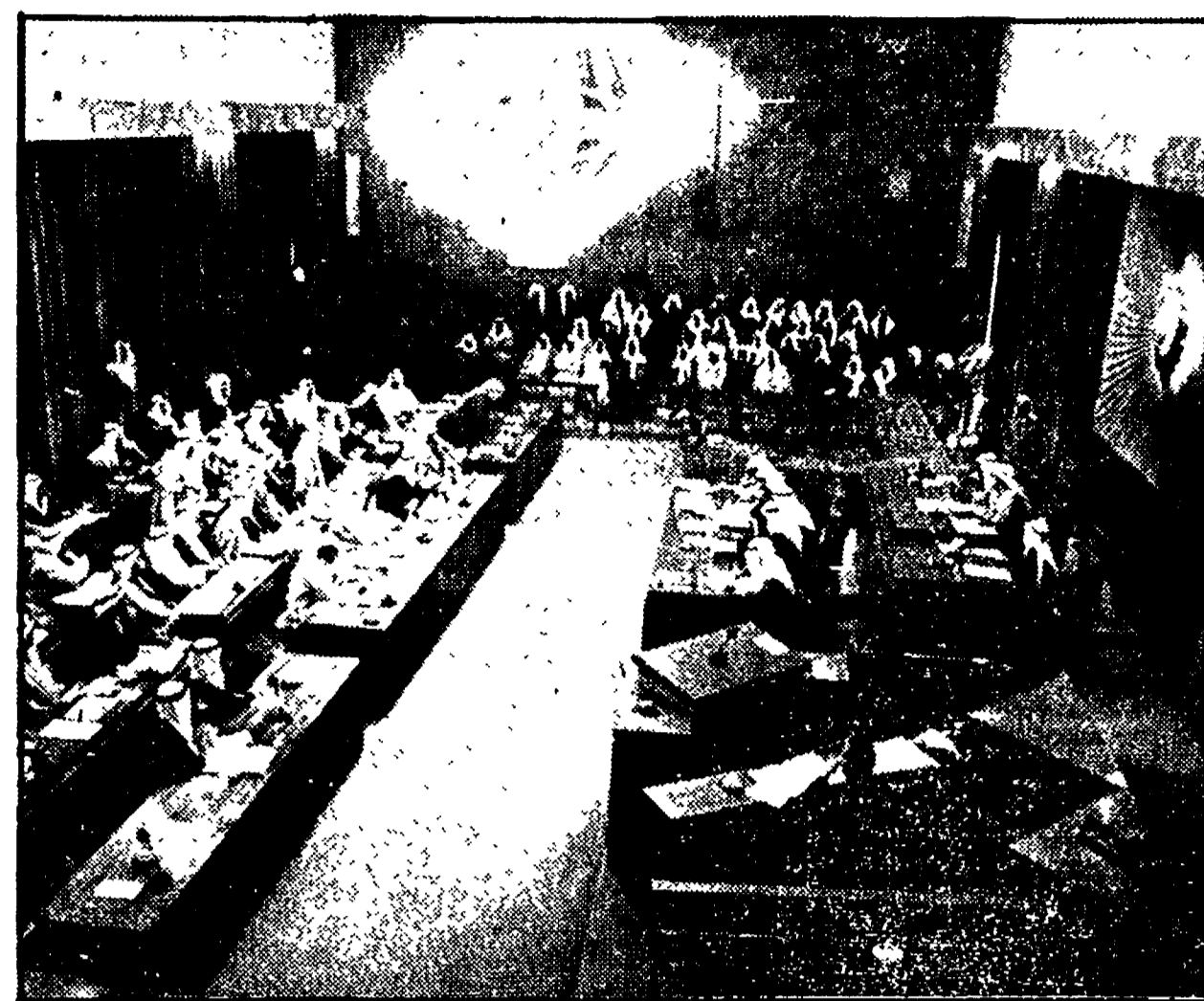
Il nodo è tutto, dice Ledda, nella «equazione difficile». Che è questa: la pace mondiale oggi, per essere garantita, ha bisogno che siano

L'atlante cambia faccia: come leggere il mutamento in corso. E' in questione lo Stato-nazione. Quale equilibrio? Colloqui con Amato, Ledda e Vacca

preservati e restaurati quanto più è possibile, i vecchi equilibri fra Est e Ovest del Pianeta; ma la pace mondiale oggi, sempre per essere veramente garantita, ha bisogno di «fare spazio» alla irruzione del Sud del Mondo, ciò che comporta un completo rivoluzionamento dei vecchi equilibri. Preservare, ripristinare, da un lato, e cambiare profondamente dall'altro non sono termini che concordano.

Uno strumento d'intervento

Beppe Vacca ha una sua analisi da proporre a questo proposito. E' in questione, dice, il ruolo dominante che ha avuto per quasi un secolo lo «Stato-nazione». Era lo Stato creato dal capitalismo per garantirsi uno strumento efficace di intervento nella fase della «riproduzione». Corrisponde alla crisi di questo schema quella di una immagine tradizionale della ragione. Oggi il capitale vuole sempre più intervenire direttamente nel processo sociale, extra-produttivo che lo Stato dominava (e in esso, sempre più, il sindacato) e quindi rialza la sua fiera cresta «internazionale», tende a sruolare lo Stato-nazione con le sue agerezioni specifiche, anche



L'assemblea nazionale del piccolo Kuwait, uno dei maggiori produttori di petrolio del mondo

culturali e di organizzazioni intellettuali. E' il neo-liberalismo, come filosofia, di cui tanto si parla: ma dammi retta oggi il capitale lo sostiene ed è un pericolo molto serio, dice Vacca.

Le culture, le informazioni, le tecnologie, le scuole tornano a essere guidate dagli Stati maggiori «imperiali», cioè mondiali. In questo senso, parla sempre Vacca (che vive da vicino una vicenda ormai «multinazionale» come la Televisione della «provincia Italia» di cui è un amministratore), la crisi dello Stato-nazione, impone, anche al movimento operaio, nuovi compiti teorici e politici. Ed è una grande occasione per «uscire dal guscio» e accettare la sfida.

Giuliano Amato è socialista, è un «poltologo», come si dice — e lavora al Centro studi della CGIL. Lo schema è saltato, dice anche lui, ma ciò è colpa del manicheismo nella interpretazione dei fatti sociali e internazionali. Guardiamo al così detto «erzmondismo»: si è visto tutto il male da una parte, tutto il bene dall'altra. Ideologismi puri. Nessuno badava a quello che veramente stava accadendo e così è capitato che qui in Europa abbiamo capito alla rovescia quello che succedeva in Cina con la «rivoluzione culturale». O

così, prima, è capitato che prendessimo luecole per lanterne nei paesi del «socialismo reale». Erano sempre valutazioni sulla base di un «socialismo ideale» e con nessuna attenzione alla storia dei popoli, alle forze autoctone.

Gli USA e il Golfo Persico

Cioè, dunque, il problema vero non è che sono saltate categorie ma che è «saltata» la nostra capacità di leggere realtà nuove, inedite per noi. Ma solo per noi? (Cioè «bianchi, occidentali, ben nutriti, europei», diremmo). Amato ha da dire qualcosa di più sulla governabilità della realtà oggi tanto travolta, e lo vedremo. Serve ora e qui per sottolineare una voce che soggettivizza la lettura del mondo.

Risposte? Ledda insiste sulla necessità di avviare una concreta costruzione di un nuovo ordine mondiale. Fa l'esempio della sicurezza internazionale. La norma era l'equilibrio del terrore e per lungo tempo, almeno nella sfera dell'eurocentrismo, ha retto. Ma oggi non basta più. La sicurezza si può garantire ormai solo estendendo il vecchio concetto puramente militare e allargandolo a

quello degli equilibri economici e politici. E così gli equilibri economici non reggono più senza un chiarimento politico reale e di fondo. La politica torna a dominare. Le tensioni e i conflitti non sono più circoscrivibili, ogni problema e ogni colpo di fucile rimbalza altrove, a catena.

Facciamo due ultimi esempi per concludere. Negli USA — di questi tempi — si va discutendo non sulla guerra convenzionale nel Golfo Persico, ma su quella nucleare. «Il Golfo Persico può essere difeso senza usare subito armi atomiche», ha dichiarato Brzezinski qualche settimana fa. E, d'altro canto, nei grandi comandi «imperiali» di questo si dibatte come garantire, nascosta in qualche parte di uno degli emisferi, la sopravvivenza di un nucleo offensivo tale da dare la risposta definitiva, cioè assoluta, alla risposta nucleare generale che verrebbe inevitabilmente a un attacco nucleare generale. Cioè si discute del terzo colpo: quando si calcola che almeno la metà del globo — di qua e di là — sarebbe già stata rasa al suolo, con centinaia e centinaia di milioni di morti.

Ugo Baduel.

Il polemista dell'Espresso

Vuol dire che non ci occuperemo più di lui

Il trucco è troppo vecchio: non avendo argomenti da aggiungere ai problemi seri che, forse in modo troppo appassionato e un po' ingenuo, la polemica sul linguaggio ci aveva suggerito. Nello Ajello fa la vittima: noi, lo vogliamo «scomunicare». E' un errore che finiamo col commettere spesso, quello di prendere la gente troppo sul serio, di credere che si voglia discutere davvero. E invece ancora una volta ci siamo sbagliati.

Tre interventi — di Fausto Ilba, Edoardo Sanguineti, Saverio Vertone — dedicati al tema dello scrivere difficile su l'Unità sono stati scambiati dal condirettore de l'Espresso come strali diretti ad «annientarlo». Sentendosi quasi minacciato dalla attenzione dedicata a un suo precedente scritto, egli non ha nemmeno compreso la serietà del tema sollevato, e quanto lo «scrivere facile» sia per un giornale come l'Unità oggetto di complessa considerazione e di soluzione altrettanto difficile: dato che, è noto, in Italia esiste da qualche secolo il problema dei vari «latronum», cui se ne aggiungono di nuovi, e con rapido avvicinarsi: è dato che, accanto alla esigenza di semplificare il linguaggio, per noi esiste anche il problema di non perdere la ricchezza, senza cedere alla tentazione delle «trecento parole», conquistate per dire poco o nulla, e per capire meno, di un mondo che cambia, si trasforma e dove gli uomini, anche con le parole, lottano.

Già, il problema è serio: e anche un po' «nazionale». Ma Ajello, di questo, non si cura molto: fa il giornalista

per curiosità, per intrattenere il suo lettore, magari in treno, con l'aria di svelargli i segreti del «Palazzo». E' l'etica di una certa professione, non contestiamo: ci sorprende piuttosto che per continuare a riempire «qualche colonna di piumbo», egli torni sull'argomento atteggiandosi a vittima, come se qualcuno lo avesse indicato come «nemico del popolo», a avversario di classe, solo perché più o meno efficacemente ci si è posti il problema di rispondergli.

Riferendo dei commenti apparsi su l'Unità, Ajello assicura che era tutta roba da «tempi duri», quando c'era chi si «forzava» di fare il verso allo zio Zolov. E, tanto da provocare almeno un piccolo abbrivido lungo la schiena. Mamma mia, che impressione: scomodare per così poco il fantasma di Zolov. Non riconoscendo ad altri la «libertà di critica», Ajello dice che coloro che intendono discutere vorrebbero invece «mangiarsi» la. Ma per qualcuno, ad esempio per i comunisti, sembra non sia consentito il diritto alla replica: quando questa c'è, si grida alla «scomunicazione», e così si riconoscono in buona compagnia molti che in Italia pensano di essere liberali. Come ad esempio il buon Vittorio Corbo che, per spirito di solidarietà, è corso anche lui su la Stampa in aiuto di Ajello, gridando alla «scomunicazione» e invitando l'amico a collegare a rassegnarsi perché qualsiasi cosa scriva, e d'ora in avanti, per i comunisti «sarà sempre bersaglio di contumelie». Vogliamo rassicurare Corbo, e con ciò stesso l'amico Ajello: d'ora in avanti, per quanto ci sarà possibile, faremo di tutto per non occuparci più di lui.

du. t.

Storie di scuola e lavoro: parlano genitori e insegnanti

Professione studente, e poi?



MILANO — E suo figlio, che scuola ha scelto? Lo scientifico. Perché lo scientifico? L'ha scelta d'accordo con noi. Vuole andare avanti. Forse farà architettura. Ma c'è ancora tanto tempo per decidere.

Architettura per fare il mestiere di architetto? Non so. Come si fa a dirlo adesso. Nessuno è in grado di stabilire come sarà il mondo fra dieci anni. Intanto è importante che studi. Gabriella Minetola è la madre di un ragazzo che frequenta la media «Emilio Alessandrini» di via Sapi 30, nel quartiere Certosa, zona 20, di Milano. Una scuola che fa da cerniera fra il vecchio borgo ottocentesco, sorto alla estremità periferica della città, e le nuove costruzioni nate su un po' ovunque mangiandosi i prati che ancora qualche anno fa si intravedevano dallo studio che immette sulle autostrade che portano a Torino, ai laghi, a Venezia.

La popolazione scolastica che la «Emilio Alessandrini» raccoglie è dunque la più varia: figli di operai, di impiegati, di professionisti,

di bottegai, con storie sociali e culturali diverse. Allora anche con destini diversi? Ogni anno in Italia concludono la media dell'obbligo circa 900.000 ragazzi. Solo la metà di essi, secondo le statistiche, continua gli studi. L'altra metà cerca subito un posto di lavoro. Il diritto alla cultura, anche se ha fatto passi giganteschi in avanti negli ultimi 35 anni, non è diventato ancora patrimonio di tutti. Questo non significa, naturalmente, che esso venga spartito nella stessa misura ovunque. Nella grande Milano quelli che decidono di andare avanti pure dopo la media dell'obbligo sono molti di più del 50%. Qui, nella zona 20, è la maggior parte dei ragazzi che strappano il diploma della terza. Con quali intenzioni?

Le prescrizioni, che sono state introdotte da un paio d'anni, permettono già da adesso alcune risposte. Gabriella Minetola ha dato la sua, dice: si coglie una novità rilevante rispetto agli interessi che orienteranno nel passato gli studi dei figli, finalizzati, sempre o quasi sempre, alla professione e, quindi, allo status so-

ciale ipotizzato. La cultura, per dirla in breve, come trampolino di lancio verso i gradini più alti della gerarchia professionale e, quindi, retribuita.

Ma se il mestiere di geometra, ragioniere, architetto, perito, professore, ingegnere garantisce una volta le aspettative, adesso con un milione di diplomati e laureati a spasso che cosa succede? Per tentare di aiutare i genitori a operare una scelta, l'assemblea dei genitori della «Emilio Alessandrini» ha messo assieme un volumetto in cui, accanto ai vari indirizzi scolastici previsti dai programmi italiani, si riassumono rapidamente le possibilità di lavoro a Milano e in Lombardia. «Si tratta», dice il professor Elio Leopizzi, preside della scuola, di alcune note ricavate da incontri organizzati con esperti delle varie categorie economiche. Mi rendo conto che, scorrendo, non se ne ricava un gran che. Ma nessuno è in grado di fare previsioni. Questa è la verità. Anche gli esperti, infatti, di fronte alle pressanti domande di genitori che volevano sapere come sarebbe stato il mercato

«Va bene, prospettive non ce ne sono... Intanto però studia, ecco quello che dico a mio figlio» Perché si rifiuta il lavoro manuale - Problemi e contraddizioni dell'istruzione di massa

del lavoro a Milano e in Lombardia fra qualche anno se la sono cavata con una alzata di spalle. «E chi lo sa?», hanno risposto in coro. Nel settore agricolo, il numero degli addetti, già molto basso (4 su 100), si ridurrà ulteriormente entro l'ottantuno (3 su 100). Gli occupati nell'industria — la base dell'economia milanese e lombarda — dovrebbero passare dal 52% del totale al 50%. Solo per il terziario si prevede una espansione.

Mariano Pichler, professore di applicazioni tecniche, ammiccia. «Non possiamo fare altro». Un dignitoso riserbo allora come sola risposta alla folla di interrogativi che assillano chi cerca il binario culturale giusto per i propri figli? Per forza, dice Pichler: la scuola è solo un serbatoio di tradizioni che produce disoccupazione intellettuale».

Ma a scuola ci si va solo per mettere assieme il patrimonio culturale e professionale necessario per lavorare? Chi sceglie di proseguire gli studi, pure in presenza di un mercato che si fa man mano sempre più difficile, non può non porsi questo interrogativo. In fondo, dice Ada Damiani, presidente del consiglio d'istituto della scuola media G. Battista Vico di Quarto Oggiaro, un rione della zona 20 spostato ancora di più verso l'estrema periferia, noi cogliamo una maggior richiesta di cultura sia da parte dei genitori che degli studenti prescindendo, spesso, dalle possibilità offerte dal mercato del lavoro.

La cultura per la cultura? «Non dico questo. Certamente in tutti i casi c'è la speranza che un giorno o

l'altro il diploma o la laurea servano per vivere. Ma quando si sceglie la carriera scolastica per i figli ci si preoccupa oggi soprattutto di offrire loro gli strumenti per capire meglio il mondo in cui sono inseriti. D'altra parte, come si può gestire il proprio ruolo di cittadino senza cultura?».

Anche se ci si orienta verso una professione che viene considerata dal senso comune manuale, la tendenza è a privilegiare, per di più, carriere scolastiche sempre più lunghe?

«Proprio così», risponde sicuro la Damiani. Anche nel nostro quartiere, approdo per l'emigrazione meridionale, mentre nel passato i ragazzi arrivavano alla quinta elementare, adesso come minimo prendono la licenza media. Il lavoro manuale viene sempre meno concepito cioè in alternativa alla cultura. «Non ci sono dubbi», afferma Angelo Raffaelli, artigiano, che ha un figlio in prima media che comincia a pensare al suo destino scolastico oltre la media dell'obbligo. «A me piacerebbe che continuasse il mio mestiere. Però gli dico sempre: tu sei libero di scegliere. Forse, aggiunge, questa società non è ancora riuscita a spiegare con precisione ai ragazzi il valore culturale del lavoro manuale. Ecco perché molti ragazzi, di fronte alla prospettiva di impegnarsi in una professione che implica la manualità, dicono di volere fare l'impiegato».

Si avverte la mancanza di strutture adeguate, di programmi in sintonia con i tempi, di elaborazioni che colgano le nuove contraddizioni emerse nel corpo della società italiana in questi ul-

timi decenni. «C'è tanta confusione in giro, afferma Maia Maiedati che ha già fatto con i propri figli esperienze che, adesso, si appresta ad affrontare la quarta. Prospettive non ce ne sono. La scuola non aiuta a uscire dall'incertezza. Anzi, spesso accentua lo sconcerto e alimenta i fallimenti personali. Che significa, allora, che il ragazzo, come qualche volta si sente dire dagli insegnanti, è più adatto per lo scientifico che per il classico, o viceversa? Se non si dispone di punti di riferimento certi, nel mercato del lavoro ma pure più in generale nell'esistenza, come possiamo pretendere che un giovane trovi gli stimoli necessari all'impegno?».

«Va bene, replica però Olga Pucci, prospettive non ce ne sono: o comunque sono estremamente incerte. Intanto però studia. Ecco quello che dico a mio figlio. Vuoi andare all'Istituto d'arte di Monza. D'accordo. Ma vacci con serietà».

L'impressione che si ricava dalle prescrizioni è che l'orientamento culturale dei figli sia sempre meno dettato dalla speranza di salire di qualche gradino la scala sociale e sempre più dalla convinzione che, comunque, nella società, la cultura è difficile stare in questo mondo come protagonisti.

«Sì, dice Lilla Maini, che ha lavorato molti anni in Svizzera, credo proprio che la cosa più importante oggi sia quella di offrire ai ragazzi ogni possibilità per andare avanti negli studi. Mia figlia vuole fare il liceo linguistico. Bene, mi sforzerò di accontentarla anche se le difficoltà — i posti sono pochi — non risultano lievi. Il futuro, pure quello prossimo, si presenta dentro una nebbia sempre più fitta. Anche gli esperti non sanno che pesci pigliare. Gli insegnanti, a cui i genitori si rivolgono per un consiglio, sono con le spalle al muro. Potrebbe fare questo o quello, dicono. Ma poi? Ed è un po' che risulta carico di perplessità per l'incapacità di chi ha diretto la società italiana di offrire un quadro di riferimento definito per quanto riguarda lo sviluppo economico, sociale e civile».

Orazio Pizzigoni

NELLA FOTO: una riunione di studenti in un circolo di quartiere di Milano

A Fiesole un centro sulle avanguardie

Nasce a Fiesole la «Fondazione Primo Conti» - Centro di documentazione e ricerche sulle avanguardie storiche» voluta dalla Regione toscana e dai comuni di Firenze e Fiesole. L'atto costitutivo è stato firmato nella sede della giunta regionale toscana dal presidente della Regione Mario Leone, dal sindaco di Firenze Gabbugliani, da quello di Fiesole Adriano Latini, dagli assessori alla pubblica istruzione del comune e della regione e dallo stesso Primo Conti la cui villa di Fiesole sarà sede della Fondazione. Lo stesso Conti, oggi ottantenne, ha detto che nel futuro il centro potrà «aiutare i giovani a trovare nelle radici dell'arte moderna i punti di riferimento ed i motivi atti a chiarire la loro visione culturale e artistica».

Scopo del Centro sarà appunto quello di raccogliere gli archivi e i documenti più importanti delle avanguardie storiche, dal liberty al dada, in tutte le loro manifestazioni, ed essere un punto di riferimento e di iniziative. La fondazione, che gestirà i beni immobili ed archivistici donati da Primo Conti, condurrà studi ed indagini critiche sui movimenti del primo novecento e svolgerà attività di ricerca scientifica e di diffusione culturale, organizzando mostre, seminari, conferenze e istituendo borse di studio per giovani laureati e ricercatori in collaborazione con il Consiglio nazionale delle ricerche.

Assieme alle opere di Primo Conti, il centro riunirà gli archivi più importanti del '900, da quello di Giovanni Papini (dal manoscritto de «L'uomo finito» fino alle ultime opere) a quello di Palazzeschi, Soffici, Savinio, Pea ed altri.

1 riforma della scuola

Scuola e lavoro nel progetto di trasformazione della società italiana, di Achille Occhetto. Studenti dell'ottanta, di Paolo Franchi. Revisione della macchina scuola, di Giuseppe Cotturi. L'handicap degli istituti regionali, di Roberto Maragliano. Per un istituto pedagogico nel Consiglio nazionale delle ricerche, di Alberto Granese. Cosa ha fatto il Comitato tecnico per la sperimentazione? di Silvestra Del Lungo Luzzi.

Pratica educativa. Una carta di identità per l'educazione linguistica, di Tullio De Mauro e Stefano Gensini. La biblioteca diventa un centro di animazione culturale, di Riccardo Carloni. Disegni di microspesimentazione di Gaetano Domenici e Benedetto Vertecchi.

L. 1500 - abbonamento annuo L. 15.000. Editori Riuniti - Divisione Periodici. 00186 Roma - Piazza Graziosi, 18 - Tel. 6792995 - c.c.p. n. 502013.